

«*Moia la carestia*». *La scarsità alimentare in età preindustriale*, a cura di Maria Luisa Ferrari e Manuel Vaquero Piñeiro, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 341 (Percorsi).

Un incontro internazionale svoltosi nel maggio 2012 presso il Dipartimento di scienze economiche dell'Università di Verona ha, molto opportunamente, riportato l'attenzione della ricerca in campo storico-economico sulle crisi alimentari dell'età preindustriale, ripensando temi e argomenti che avevano avuto nella seconda metà del Novecento una larga presenza nella ricerca e nel dibattito storiografico. La decolonizzazione, l'esplosione demografica di grandi paesi come India, Cina e altri paesi asiatici, l'acutizzarsi del problema che per brevità si soleva definire come «fame nel mondo» invitavano gli storici dell'economia e i demografi ad interrogarsi sia sul periodico ripetersi di crisi di sussistenza nei paesi europei dell'età preindustriale, sia sui modi e le forme con cui governanti e autorità cittadine tentavano di far fronte alla necessità di nutrire popolazioni urbane e rurali impoverite e debilitate non appena lo spettro della fame e l'improvviso forte rincaro dei prezzi di beni alimentari faceva la sua comparsa sui mercati delle sussistenze.

Incontriamo proprio su questo punto lo sforzo fatto dalla più giovane ricerca storico-economica di superare le tradizionali impostazioni neomalthusiane del ciclo carestia/demografia e di porre in primo piano l'esistenza di due possibili letture del problema: da un lato la carenza acuta di risorse alimentari come conseguenza di eventi climatici, alluvioni, guerre, assedi, devastazioni di truppe, ecc.; dall'altro lato l'improvviso forte rincaro (*carestia*) dei prezzi di beni essenziali provocato da fenomeni di «mercato», ossia accaparramenti speculativi, contrabbando a vasta scala, requisizioni delle autorità civili e militari e via dicendo. In altri termini, alcuni dei saggi presentati al convegno richiamano una affermazione di principio, apparentemente banale ma in realtà molto pregnante, che dobbiamo all'economista indiano Amartya Sen e richiamata nell'ampia *Introduzione* di Manuel Vaquero Pineiro: «la morte per fame è dovuta al fatto che gli individui non *hanno* abbastanza cibo per nutrirsi, e non al fatto che non *esiste* cibo sufficiente per nutrirsi». Questa distinzione di principio nasceva sull'onda di due grandi carestie avvenute tra il 1940 e il 1960 in India e in Cina e che, secondo l'approccio di Sen, dovrebbero essere spiegate con le condizioni che consentono l'effettivo accesso al cibo e agli altri servizi in base allo status giuridico o alle diverse opportunità garantite dal sistema politico.

Alcuni dei contributi presentati richiamano questo punto di vista con la voce inglese *Entitlement*, senza tentare di darne una possibile traduzione in lingua italiana; si avverte tuttavia in essi la consapevolezza delle difficoltà che comporta ogni tentativo di applicare questi principi alle epoche preindustriali e addirittura al medioevo, come fa Luciano Palermo, epoche per le quali non disponiamo di dati sufficienti ed omogenei e per giunta poco idonei alle elaborazioni cliometriche, oggi molto desiderate nei Dipartimenti di Economia italiani, di fronte ad una palese scarsità di preparazione storica della maggior parte degli economisti. Discutendo del problema Palermo conclude sensatamente che in epoca medievale «il cibo raggiungeva solo coloro che possedevano il *titolo* necessario per avere accesso ad esso (p. 32). Se mi è consentita un'osservazione sull'argomento, nell'Italia e nell'Europa

delle città il *titolo* principale per l'accesso al cibo era, *in primis*, quello di essere cittadino, dal ricco al mendicante. Per quest'ultimo la «patente di povertà» era conferita dal Comune; le parrocchie e le istituzioni ecclesiastiche distribuivano ulteriori *titoli* in seconda istanza per l'accesso al cibo. Le mura cittadine accoglievano per tutta l'età moderna i raccolti dei loro contadi. Le morti per fame riguardavano spesso più la popolazione rurale che quella urbana, tanto che per sopravvivere i contadini erano costretti a mangiare il grano destinato alle semine e aggravare con questo la durata della carestia, sia come prezzi, sia come disponibilità effettiva di cibo. Una analisi comparativa dei sistemi annonari urbani tra tardo medioevo e prima età moderna, specialmente nel caso italiano, forse potrebbe dirci di più sui sistemi di *entitlement* di cui poteva godere la parte più esposta alla fame della popolazione. La letteratura storica italiana ed europea sull'argomento è abbondante, anche se quasi tutti i contributi degli storici economici più giovani preferiscono, forse per ragioni accademiche e concorsuali, nuotare nella dovizia di titoli in lingua inglese.

Si muovono comunque molto utilmente nell'analisi dei sistemi annonari di *ancien régime* i saggi di Luca Mocarelli (*Ripensare le crisi alimentari: lo Stato di Milano nel secondo Settecento*) e di Donatella Strangio (*Ripensare le food crises: lo Stato Pontificio (1750-1800)*).

Mocarelli affronta la questione più spinosa che incontra lo storico economico dell'età moderna. Le categorie economiche di «mercato», «prezzi», «consumi», vengono spesso utilizzate dagli economisti applicando disinvoltamente al passato categorie valide in una società che continua a fare dei *mercati* e delle scelte compiute da un ideale *homo oeconomicus* il parametro base di ogni elaborazione teorica. Parlando di una società in larga misura rurale e consumatrice di cereali questo autore si chiede intanto quali e quanti erano i mercati del grano nella Lombardia del '700. Certamente le principali città, che peraltro avevano mercati regolamentati; ma molte vendite erano effettuate direttamente dai principali produttori mediante i sensali, anche in contrapposizione al sistema annonario, oppure erano gestite da botteghe al minuto. Nello stato di Milano del secondo '700, e dopo la creazione di undici nuove piazze, esistevano, oltre alle città capoluogo, almeno trenta mercati cerealicoli. Poi occorre considerare il problema dell'autoconsumo e il significato reale dei prezzi «di mercato», dato che i cereali avevano domanda e offerta scarsamente elastiche ed erano soggetti spesso al sistema dei calmieri; in più, nota Mocarelli, i prezzi dei cereali non necessariamente riflettevano l'andamento reale dei raccolti (p. 54) e utilizzare per l'analisi i soli prezzi del frumento poteva dar luogo ad una grave deformazione prospettica, dal momento che gran parte della popolazione si cibava di mais. Ma non solo: ben difficile risulta la conversione dei prezzi del grano in prezzi del pane per il semplice fatto che le città avevano sistemi annonari che dovevano mantenere in equilibrio il rapporto tra produttori di grano (possidenti terrieri), fabbricatori di pane (mugnai, fornai, panettieri) e consumatori alla piazza. Un sistema, dunque, troppo complesso per consentire l'utilizzazione delle categorie analitiche normalmente applicabili dagli economisti senza una preliminare revisione critica di tutte le dinamiche in gioco.

Un contributo ulteriore su questi argomenti, condotto sulla base di numerosi

dati riguardanti lo Stato della Chiesa compare nel volume a firma di Donatella Strangio. La sede papale di Roma si era data una particolare struttura annonaria, certamente attenta al rifornimento di pane alla città ma, come del resto avveniva in gran parte dei sistemi annonari, attenta a non scontentare troppo i produttori latifondisti. L'importazione di grani forestieri era infatti, fino alla fine del '700, la fonte dell'indebitamento principale dell'Annona di Roma. L'esportazione dei grani avveniva col sistema delle *tratte*, permessi costosi ma in realtà concessi in esenzione fiscale ai privilegiati e fonte di turbativa dei 'mercati'. Sul problema del commercio dei grani nel Settecento e sulle riforme necessarie la storiografia economica italiana aveva già dato con Luigi Dal Pane interpretazioni e documenti riguardanti lo stato Pontificio. La Strangio aggiunge, richiamando l'approccio al problema dato da Amartya Sen, che la mancanza di titolo valido, ossia della capacità di acquisto, riguardava da una parte il mondo dei salariati, cioè la fascia più ampia di consumatori, dall'altra parte anche proprietari e piccoli imprenditori agricoli colpiti dalla caduta dei loro redditi, dal momento che il sistema annonario romano, regolando il mercato con i calmieri, di fatto favoriva una riduzione della quantità seminata e prodotta dai grandi latifondisti. Questo gruppo sociale «per opporsi ai bassi prezzi politici dei beni alimentari e mantenere alti i propri redditi aveva come arma efficace la caduta dei livelli della produzione» (p. 88).

Si innestano su queste tematiche, per un utile confronto, due saggi sulle carestie riguardanti il Regno Unito prima della rivoluzione industriale. Cormac Ó Gráda (*Fame e capitale umano in Inghilterra prima della rivoluzione industriale*) cerca di rispondere a domande che sorgono da numerose ma contrastanti valutazioni delle condizioni economiche ed alimentari della popolazione inglese alla vigilia dei grandi cambiamenti indotti dall'avvento dell'industrializzazione. Un primo problema è sapere se i redditi degli inglesi attorno al 1800 fossero più alti di quelli degli altri paesi europei, secondo quanto messo in evidenza da fonti letterarie, e se la produttività dell'agricoltura fosse in grado di sostenere una forza lavoro industriale sufficientemente nutrita o se la malnutrizione impedisse alla classe lavoratrice di lavorare in modo regolare ed efficace. Il presupposto di questo problema è la evidente connessione tra la crescita economica e il ridursi della morte per fame. Ma la grande mortalità irlandese degli anni '40 del secolo XIX ripropone il tema del ruolo delle istituzioni nel contrastare la fame, ovvero, in altri termini, il dilemma dell'*entitlement*. Ó Gráda mette a confronto le più grandi carestie che colpiscono l'Inghilterra nel 1315-17 e nel 1595-97 chiedendosi se fossero stati i raccolti insufficienti i responsabili della più elevata mortalità della carestia medievale rispetto a quella di fine '500. Le stime e gli indicatori disponibili (prezzi, produzione, disponibilità caloriche) portano a risultati incerti o contraddittori. Non vi è dubbio tuttavia che nella crisi del 1595-97 agirono le misure delle istituzioni che portarono alle leggi sui poveri dell'età elisabettiana, attenuando gli effetti più gravi sulla mortalità. Resta tuttavia il fatto che le stime disponibili circa la produzione agricola e la disponibilità calorica pro-capite restano, anche per tutto il secolo XVIII, fortemente contrastanti e devono essere accolte con grande prudenza.

Si concentra sulla carestia del 1622-24 il contributo di Richard W. Hoyle (*Social*

*and geographical specificity in the British famine of 1622-1624: some evidence from Northern England*), concludendo, in linea con le impostazioni del volume, che «famine was simply a man-made phenomenon», ossia un problema essenzialmente sociale: detto in una battuta, i ricchi chiusi nei loro castelli erano meno vulnerabili dei poveri che bussavano alla loro porta. I dati di ordine demografico riportati da questo autore confermano le tre caratteristiche delle crisi di mortalità che ritroviamo nei registri parrocchiali: caduta dei battesimi e dei matrimoni, aumento delle sepolture (pp. 269-71).

Ulteriori contributi alla discussione del problema ci vengono sia da storici economici, sia da demografi storici. ma sempre con riguardo all'Italia appare evidente l'inscindibilità del legame che unisce crisi di sussistenza a crisi demografiche, e quello fra demografia ed economia, soprattutto per la prima età moderna, ma anche nel corso della prima metà del XIX secolo. Aleksader Panjek si concentra sul caso di Gorizia nella prima metà del '500, utilizzando un censimento delle anime del 1566 e istituendo confronti con altre rilevazioni del 1528. Dopo le pestilenze e le razzie e rapimenti da parte di turchi che segnarono la fine del XV secolo, le zone a produzione vinicola sembravano agire da acceleratore della crescita demografica, dando origine a flussi di immigrazione di famiglie contadine, ma anche di banditi e fuoriusciti dal territorio veneto. Già nei primi anni del '500 si erano avuti fenomeni di immigrazione agevolata per ripopolare i campi abbandonati in seguito alle guerre veneto-imperiali per il possesso della contea di Gorizia. Nei decenni seguenti la città crebbe grazie all'immigrazione veneta ma anche asburgica e protagonista della crescita fu l'intercambio fra prodotti minerari delle aree asburgiche, bestiame e cavalli provenienti dalla pianura pannonica e prodotti della viticoltura in espansione.

Alessio Fornasin, Marco Breschi e Matteo Manfredini presentano una seconda ricerca sull'area friulana cercando le interconnessioni tra i fenomeni demografico-economici e quelli meteorologici connessi alla grave carestia del 1817. (*Prime esplorazioni sugli aspetti meteorologici, economici e demografici del 1817 in Friuli*). Come è noto, all'origine di questa crisi climatica fu l'eruzione del vulcano Tambora in Indonesia, che provocò una riduzione dell'irraggiamento solare, piogge acide e perdite di raccolti in varie regioni d'Europa. I dati posti a confronto per l'area friulana e parte del veneto mostrano oltre 120 casi di località colpite da sovrarmortalità, spesso in misura cinque volte superiore alla media 1811-1825. Una correlazione con i picchi di mortalità del 1817 e i cattivi raccolti viene istituita con prudenza dagli autori, sottolineando che tra le cause dei decessi una buona parte poteva essere causata dalla pellagra dovuta alla forzata alimentazione monomaidica dei due anni seguenti il 1815 da parte della popolazione più misera. Sempre per la prima metà del XIX secolo un contributo di Maurizio Romano segnala un'altra forma di carestia: quella di legno combustibile nella Lombardia che si avviava all'industrializzazione priva di carbon fossile. Ne facevano le spese non solo la siderurgia e la metallurgia, ma anche il setificio, costretti ad utilizzare carbone di legna, ligniti ed anche torba per i crescenti consumi energetici.

Un altro tema di rilievo parlando di carestie riguarda il problema della fame nelle città poste sotto assedio. L'argomento era già stato oggetto di ricerche a cura

di Guido Alfani e Mario Rizzo, pubblicate in un volume del 2013 e di uno studio di Franco Cardini sul grande assedio di Vienna del 2011. Mario Rizzo esaminando alcuni casi di assedio tenta un'interpretazione complessa degli effetti di un assedio sulle disponibilità alimentari, sul problema del razionamento, dell'aumento delle malattie infettive e del peggioramento delle condizioni di sussistenza (*Guerra d'assedio e scarsità nell'Europa moderna. Fonti, metodologia e qualche caso di studio*).

Se ritorniamo a ritroso nel tempo verso la prima età moderna ulteriori approfondimenti in tema di carestie ci vengono da Daniele Andreozzi e da Guido Alfani.

Andreozzi contesta apertamente, concentrandosi sul caso della città di Cremona nel secolo XVII, le letture neomalthusiane che si fondano sul binomio popolazione/risorse «lasciando sullo sfondo i modi della distribuzione della ricchezza e la qualità e i modi della produzione» (p. 177). Per la città lombarda l'avvio di una crisi profonda, come altrove in Italia, si può collocare nei cruciali anni '90 del XVI secolo, allorquando paiono ormai al limite le possibilità di sviluppo e più scarse le possibilità di risposta dell'economia locale alla congiuntura. Nel momento in cui più forte si faceva la pressione fiscale e più gravi le perturbazioni dovute all'alloggiamento di truppe, anche a Cremona le classi possidenti puntavano a ridurne il peso con la corsa alle esenzioni e col mutamento del prelievo tributario in direzione delle imposte indirette. Di fatto ciò scaricava sulle classi popolari buona parte del prelievo stesso e tutto questo indeboliva il sistema economico, gli investimenti produttivi e favoriva la fuoriuscita di ricchezza dalla città. La violenta epidemia di peste del 1630 e la mortalità bovina che si diffuse nella valle padana diedero un colpo mortale alle possibilità di ripresa, che cominciarono ad avvertirsi solo nel secolo seguente. Ma in questo caso – sostiene questo autore – le visioni neomalthusiane sembrano soffrire di un eccesso di semplificazione. Richiamando impostazioni di Ester Boserup, gli effetti dello spopolamento delle campagne si traducevano in una mancata manutenzione delle campagne e degli equilibri idraulici con pesanti ricadute sulla produzione agro-alimentare. Le ricadute andavano ad indebolire il sistema produttivo anche da un punto di vista energetico, tenendo presente che esso era strettamente dipendente dall'energia solare e da quella animale (uomini, bestiame) e che una cattiva distribuzione della ricchezza e delle risorse inevitabilmente rallentava ogni possibilità di reazione del sistema economico.

Guido Alfani, che all'argomento delle carestie ha dedicato numerose ricerche, richiamate in nota in modo inutilmente esuberante, si concentra sull'Italia settentrionale dei secoli XV-XVII cercando di individuare le cause più importanti di un fenomeno che si presentava con frequenza e che sembra attenuarsi solo dopo la pestilenza del 1630. La cronologia delle carestie registra momenti di intensificazione abbastanza noti dalle ricerche disponibili. In particolare quella del 1590-93 segna come uno spartiacque tra la fase di crescita economica e demografica della seconda metà del '500 e l'ingresso in un rallentamento e declino dell'economia italiana nel secolo seguente, contrassegnato però da forti crisi alimentari a cavallo del 1620-22 e 1628-30. L'Italia come paese a forte densità demografica spiega solo in parte il verificarsi di gravi carenze alimentari. Inevitabile richiamare il problema della «piccola età glaciale» e delle sue conseguenze. Nel caso dell'Italia settentrio-

nale tra le cause di perdite di raccolti o di scarsità degli stessi, più che l'abbassarsi delle temperature pare essere stata l'instabilità meteorologica il vero fattore di crisi al quale, suggerisce Alfani, si deve aggiungere la mancanza di risposte adeguate da parte delle istituzioni. La creazione di organismiannonari è fenomeno largamente diffuso già dalla seconda metà del '500 ma le carestie più gravi impongono di prendere in considerazione anche il problema distributivo, oltre a quello produttivo. Per quest'ultimo Alfani introduce una ulteriore complicazione causale: l'innovazione agronomica, soprattutto per la valle padana orientale fu troppo lenta rispetto alle esigenze poste dalla crescita demografica. Ciò che non darebbe conforto alle interpretazioni della Boserup. Conclude Alfani che il problema va inquadrato «in un più generale fallimento dell'agricoltura italiana, che almeno nel medio e breve periodo si rivelò incapace di produrre alimenti sufficienti ad una popolazione che tendeva a eccedere millenari limiti di crescita» (p. 148).

*Franco Cazzola*  
Università degli Studi di Bologna